

COME FILI DI SETA: UN'EPOPEA SIRO-AMERICANA

Daniela Ciani Forza*

America e Amerika

Come fili di seta dello scrittore libanese Rabee Jaber¹, viene pubblicato in Italia da Feltrinelli nel 2011 per l'eccellente traduzione di Elisabetta Bartulli e Hamza Bahri; l'edizione araba originale esce nel 2009 con il titolo di أميركا (America)²; Gallimard lo pubblica nel giugno 2013 intitolandolo *Amerika*.

Il titolo francese e quello italiano richiamano due questioni fondamentali del testo: il primo è il singolare rapporto che si stabilisce fra il *Mahjar* (la diaspora siriana nel mondo) e l'America, il secondo è la tecnica narrativa scelta dall'autore.

La traduzione italiana rimanda alla trama del romanzo così come alla sua struttura. Si tratta della storia di Marta Haddad, in cui s'intrecciano, all'interno di un fitto e policromo ordito, le vicissitudini che la conducono dal suo paesello, arroccato sul Monte Libano, fino agli Stati Uniti. La narrazione si compone, pertanto, attorno ad un serrato gioco di frammenti storici e di finzione, di voci narranti che si alternano a quella di un narratore 'omnisciente', ma dichiaratamente scettico sulla veridicità dei fatti narrati.

* Università Ca' Foscari Venezia.

¹ Rabee Jaber (1972), laureato in fisica presso l'Università Americana di Beirut, è uno dei giovani più prolifici scrittori del mondo arabo. Autore di sedici romanzi è anche critico letterario e dal 2001 redattore di *Afāq*, il supplemento culturale del quotidiano libanese *al-Hayat*. Nel 2012 fu insignito dell'International Prize for Arabic Fiction per il romanzo *The Druze of Belgrade: The Story of Hannā Ya'qūb*.

² La translitterazione esatta del termine 'America' in lingua araba è أميركا; il titolo scelto da Jaber di أميركا è una forma colloquiale, corrispondente a quanto in italiano potrebbe essere 'la merica' o 'lamerica'. Questa scelta lessicale dell'autore è particolarmente significativa poiché fin dal titolo suggerisce il punto di vista da cui muove la narrazione, ovvero, come si vedrà, quello proprio della comunità siriana che dalla patria stessa immagina e rivive la sorte dei molti cari emigrati nel Nuovo Mondo.



1. Giovane siriana da una foto di repertorio del primo Novecento di Ellis Island.

La traduzione francese, sostituendo la *c* di America con la *k*, fa esplicito riferimento all'opera di Kafka. Quali analogie, aldilà del non proprio originale tema del trasferimento dei protagonisti dal vecchio mondo a quello nuovo, hanno suggerito questa traduzione 'intertestuale'? Ad una prima lettura si potrebbe pensare al senso di alienazione, che colpisce sia Marta Habber che Karl Rossman di fronte a una Manhattan tetra ed uggiosa, sovrastandoli con la fredda imponenza dei suoi grattacieli e con l'anonima frenesia della gente. Oppure si potrebbe pensare al fatto che entrambi sono condizionati da questioni di cuore (Karl è spedito in America dai genitori, dopo essere stato sedotto da una domestica, mentre Marta è spinta oltreoceano dalla disperata volontà di ritrovare il marito scomparso).

Queste ed altre analogie non si discostano

dalle numerose scritte che descrivono l'incontro, spesso traumatico, di coloro che per la prima volta approdano in America – un mondo tanto più remoto quanto più enfatizzato da miti e leggende.

A nostro avviso, ciò che fa di أميركا (*America*) una riformulazione di *Amerika* è il sottile parallelo che si viene a stabilire fra i due romanzi, laddove in entrambi gli Stati Uniti fungono da proiezione anamorfica di una realtà che per tutti e due gli autori risulta estranea all'esperienza diretta. Per Kafka si tratta di un'America intellettualmente elaborata per decostruirne l'immagine di nazione esemplare, mentre per Jaber è la (ri-)creazione di un mito alla cui funzione tautologica si giustappone l'ambivalenza del rapporto fra narrazione e attualità, fra 'storie' della migrazione libanese e 'storia'. In entrambi gli scrittori emerge la ricerca di una forma idonea ad eludere la rappresentazione mimetica – l'America diventa figura per uno spazio lontano e vicino, immaginato e reale.

America: una storia immaginata

Publicato nel 2009, *Fili di seta* s'inserisce nella rosa di romanzi scritti da Jaber in cui storia passata e storia presente s'intrecciano a declinare il destino di una popolazione da sempre sottoposta a instabilità politica e alienata dalle proprie

radici nazionali. Da ciò il tradursi delle vicende che ne segnarono la storia in pathos umano: senso di assenza e senso di appartenenza concorrono a creare un *humus* di comunione con la propria terra, transcendendone gli avvenimenti che la storia stessa impose ed impone alla sua gente³.

³ Regione multiculturale e multireligiosa per eccellenza, il Libano da sempre fu crocevia di popoli che diedero vita ad espressioni trasversali di una cultura sedimentatasi su incontri, e scontri, fra civiltà diverse dove fattori religiosi spesso presero il sopravvento su questioni d'identità nazionale. Dall'antichità i territori siriani, di cui il Libano era parte, furono occupati dalle popolazioni cananee, ed aramaiche e dagli emigrati provenienti da altre regioni mediterranee. Furono in seguito contesi tra Egizi, Assiri e Ittiti, per poi comprendere gli insediamenti degli Ebrei nella attuale Palestina e dei Fenici lungo la costa. Dal VI secolo a.C. la Siria fece parte dell'Impero persiano per poi essere inserita nello stato seleucide, dopo la conquista di Alessandro Magno. Pur imponendo un intenso processo di ellenizzazione, egli non riuscì tuttavia a sradicare idiomi e tradizioni autoctoni che si mantennero soprattutto nelle zone rurali, creando disparità di cultura all'interno della popolazione. Nel I secolo d.C. la Siria divenne provincia romana, distinguendosi per importanza sia strategica che culturale. Dopo la divisione dell'impero entrò a far parte dell'Impero Romano d'Oriente e successivamente di quello Bizantino fino alla conquista islamica nel VII secolo d.C. In epoca cristiana, Antiochia fu sito della Chiesa fondata da San Paolo ed ebbe poi ruolo rilevante per la storia del Cristianesimo. Conquistata dagli Arabi nel 639, si trasformò in uno dei centri religiosi più importanti del mondo islamico. Seguirono il dominio degli Abbasidi, i governi dei Crociati ad Antiochia, Tripoli e Edessa, l'occupazione degli Ayyubidi fra il XII e il XIII secolo, per giungere alle successive invasioni dei Mongoli e dei Mamelucchi, fino alla conquista ottomana nel 1517. Da quest'epoca, complice la scoperta dell'America e il diminuito interesse per le rotte con l'Oriente, la Siria si avviò ad una costante decadenza. Dalla dissoluzione nel 1918 dell'impero ottomano, durante il quale cristiani e mussulmani si fronteggiarono in sanguinose lotte, il mandato su Siria e Libano fu affidato alla Francia, che istituì prima lo Stato del Grande Libano (1920) e poi nel 1926 la Repubblica Libanese, d'ora in poi separata dalla Siria, ma ancora amministrata sotto lo stesso mandato. Solo nel 1943 il Libano ottenne la sua indipendenza, ma a causa delle vicissitudini belliche relative alla seconda guerra mondiale, i Francesi abbandonarono il paese nel 1946. Gli anni successivi furono caratterizzati da periodi di stabilità politica alternati da importanti disordini, culminati nell'invasione israeliana del 1982, cui succedettero sanguinosi anni di conflitti, determinati dalle note criticità politiche del Medio Oriente, che posero il Libano al centro di tensioni locali ed internazionali, religiose, economiche e politiche (si veda: Corm e Fortin). La questione della (e-)migrazione, come destino del popolo libanese soggetto alla indeterminatezza della propria storia, è connaturata alla terra, da sempre sito di confluente più o meno belligeranti, nonché alle necessità di cercare spazi di sopravvivenza anche materiale 'altrove'. Si tratta di un tema a cui Rabee Jaber ha dedicato particolare attenzione, inserendolo in una dinamica endemica alla realtà storica della sua gente. Oltre ad articoli e studi sull'argomento, ricordiamo il romanzo in tre parti *Beirut: City of the World* (2003-2007), in cui il protagonista Abd al-Jawwād al Bārūdī scappa da Damasco per stabilirsi nella Beirut del diciottesimo secolo. Si aggiunge poi *The Druze of Belgrade: The Story of Hannā Ya'qūb* (2011), dove il protagonista migra a metà Ottocento dalla regione del Shouf nel Libano ai paesi Balcani. *Fili di seta* del 2009, ambientato negli

Così in *Fili di seta*.

Nel romanzo Rabee Jaber ricorre ad un costrutto metanarrativo in cui de-territorializzazione e stabilità identitaria si con-fondono nel presentare al lettore le inquietudini dei popoli mediorientali, da sempre costretti in terre 'altrui'. L'interessante risultato che ne consegue è una riflessione sulla possibilità – per uno scrittore / per un'opera letteraria – di riunire, in un unico spazio narrativo, dimensione fantastica e riferimenti storici, suggerendo una lettura simbiotica tra presente e passato, tra luoghi della realtà e spazi rivisitati dalla finzione. In seguito alle emergenze imposte dalla storia, il concetto stesso di destabilizzazione, circoscritto alla contingenza del fatto migratorio, viene esteso per rispecchiare l'instabilità che universalmente coinvolge la post-modernità. Esso trova espressione in una scrittura come «espace de réflexion» (Gasparini 7), ovvero nell'incertezza estetica del discorso storico e dell'autonomia narrativa⁴.

Se per Kafka gli Stati Uniti sono motivo geografico/narrativo, in cui il protagonista si misura con una realtà diversa, più o meno deformata dalla sua personale visione, allo stesso modo Jaber li inserisce in uno spazio fantasticamente ri-costruito da racconti (reali o presunti) di vicende migratorie, superando la contingenza del rapporto storia-luogo fisico, fonte costante di alienazione. In Kafka, inoltre, il romanzo si svolge in una proiezione dell'America che l'autore elabora a distanza dalla sua Praga, e costruisce attorno al personaggio di Karl. Allo stesso modo, la storia di migrazione che Jaber ascrive alla figura della protagonista, diversamente da quanto accade in gran parte della letteratura del genere, è scritta dal *Mashiriq*⁵ e non dal *Mahjar*⁶. Astratto dalla contingenza del contesto migratorio, e quindi scevro dai tradizionali elementi che compongono questa tipologia narrativa (sentimenti di assenza e di abbandono, sradicamento, memoria, nostalgia, confronto), il romanzo offre un contributo

anni della grande emigrazione nel Nuovo Mondo fra il XIX e il XX secolo, è maturato nel periodo in cui il Libano fu palcoscenico di tragici conflitti: le guerre con Israele del 1978 e del 1982, e soprattutto la guerra civile che insanguinò il paese dal 1975 al 2005 opponendo i cristiani ai mussulmani, causando 150.000 morti e un incremento della diaspora libanese.

⁴ Linda Hutcheon conia l'interessante definizione di 'historiographic metafiction' per designare la produzione letteraria che si situa fra storiografia e finzione. Queste sono le sue parole: «What historiographic metafiction challenges is both any naive realist concept of representation and any equally naive textualist or formalist assertions of the total separation of art from the world» («A Poetics of...»: 25). Ulteriore sviluppo del concetto si trova nell'opera seminale della teorica: *A Poetics of Postmodernism*.

⁵ Si indicano con il termine di *Mashiriq* i paesi arabi situati a est rispetto a Il Cairo e a nord rispetto alla penisola arabica.

⁶ Si indicano con il termine di *Mahjar* i luoghi della diaspora.

significativo alla discussione sul concetto stesso di *Shatāt*⁷, esteso alle condizioni di discontinuità e frammentazione in cui volge la contemporaneità.

La documentazione storica e geografica⁸, su cui poggiano le vicende di Marta Habber – quelle cioè proprie delle comunità arabo-siriane, scisse tra tradizioni nazionali e statunitensi –, viene rielaborata sino a presentarsi come un'opera aperta. Disposto verso la storia di un passato gravido di incertezze, e proiettato verso un presente, altrettanto controverso, il *plot* conduce il lettore ad una percezione di essenziale 'reciprocità' fra i tempi della storia.

Chi è Marta Haddad?

Marta, la protagonista del romanzo, è la moglie di Khalil Haddad (suo cugino), rimasta nel villaggio di Btater nel Monte Libano, mentre lui, come tanti altri giovani siriani⁹, ha seguito il sogno di fuggire dalla povertà del paese per cercare fortuna in America. Fortuna la trova, ma, nel processo di formazione, il giovane non è più Khalil: ora si chiama Joe Haddad. Al posto degli *sherwal*¹⁰, egli indossa abiti occidentali, e al suo fianco c'è Elizabeth, erede di una vasta fattoria nei pressi di New Orleans, il cui nonno «era stato il più importante proprietario di schiavi di tutta la zona» (46). Khalil ha ceduto all'americanizzazione e di Marta, dei fazzolettini che ricamava perché lui li vendesse ai commercianti americani, così come del suo passato e della sua identità non rimane segno tangibile.

Da parte sua, Marta non può concepire che il silenzio del 'suo' Khalil celi un abbandono e, con il coraggio dei suoi diciannove anni, padrona della sua bellezza – «il viso tondo, gli occhi grandi, morbidi capelli neri e dita sottili che ti avviluppano il cuore come fili di seta» (101) – e della sua istruzione – ha frequentato la scuola «voluta dallo zar di Russia» (21) e sa leggere e scrivere – decide di partire alla ricerca dell'uomo che ama, consapevole «di avere in sé [...] una sorta di forza» (75).

Nonostante avesse «desiderato solo trascorrere tutta la propria vita al paese, assieme a suo marito» (28), e nonostante l'affanno dello zio, unico superstite

⁷ *Shatāt*, spesso usato intercambiabilmente con *Mahjar*; più precisamente indica la dispersione e la frammentazione del popolo siriano.

⁸ All'intertestualità evidente nel romanzo si aggiungono continuamente stralci di documenti, presumibilmente autentici, da far ritenere che i personaggi stessi non siano del tutto fittizi.

⁹ Il romanzo ha inizio nel 1913 quando ancora il Monte Libano è un governatorato della Bilad al Sham, ossia la Grande Provincia Siriana.

¹⁰ Gli *sherwal* (chiamati anche *seroual*) sono ampi pantaloni vaporosi, tipici dei costumi mediorientali.

della sua famiglia¹¹, Marta non teme di affidarsi all'ignoto nell'illusione di ricongiungersi a Khalil. Abbandona tutto ciò che le sta a cuore: «Aveva lasciato le capre e le galline in custodia allo zio. E per procurarsi i soldi del biglietto – il 'nolo', lo chiamavano – aveva ipotecato il frutteto, coltivato a mele che stava aldilà del pozzo invernale, la preziosa eredità di suo padre» (38). Mossa solo dalla determinazione di ritrovare il marito, ha bisogno di ben poco: nel sacco di juta, che «conteneva la sua vita» (14), infila i tesori più cari: i documenti (ivi inclusa la preziosa lettera del garante di New York), il rosario che era stato di sua madre, la chiave di ferro di casa, una saponetta, olive, fichi secchi, alcune uova sode, pane e marmellata, un unico cambio di abiti, e, riposto in un calzino, «il composto di fiori secchi che usava per la tisana» (30), che Khalil, al rientro dal lavoro, amava bere. Piccole e poche cose in cui è racchiuso «il profumo della sua montagna» (30) dalla quale non si distaccherà mai – il suo ricordo è una costante dell'intero romanzo. Così, sostenuta solo dal desiderio di ritrovare il marito, Marta lascia Btater e, via Beirut, giunge a Giaffa, Port Said, Alessandria, Marsiglia, Le Havre: un viaggio estenuante al termine del quale, sola, approda finalmente a New York, da dove ha inizio la sua epopea.

Saranno le vicende ed i sentimenti di questa giovane donna – nel cui essere s'intersecano precetti atavici e coscienza del presente –, ad offrire a Rabee Jaber lo spunto per il 'suo' racconto della diaspora siriana in America. Attorno a lei s'incrociano le vite dei tanti *kashâsha*¹² che, con le loro merci da piazzare porta a porta, percorrono i luoghi più disparati degli Stati Uniti, dei commercianti che li riforniscono e delle operaie delle filande che confezionano gli abiti da vendere. E c'è Khalil, escluso dal racconto se non per brevi passaggi, e presente solo nei ricordi di Marta, il quale, nel tradire la moglie e assimilandosi ai costumi americani, recide il filo della sua appartenenza alla comunità siriana. C'è Joseph Astafan, che protegge e guida Marta fin dai suoi primi giorni a New York e ne diventerà socio, rimanendole sempre legato da sentimenti di rispetto, di solidarietà e di amicizia. E c'è Ali Jaber, «innamorato dell'avventura e della vita» (177), che per evitare la *karantina*

¹¹ Lo zio, un ciabattino, vuole molto bene a Marta; dopo la morte dei genitori si è preso cura di lei con tutta la sua dedizione ed ora ammutolisce alla decisione della ragazza di abbandonare il paese da sola. Così Jaber ne descrive l'indole umana: «Lui, lo zio, ha fatto il soldato durante la guerra russo-turca. L'hanno preso, gli hanno rasato il cranio, gli hanno fatto mettere la divisa d'ordinanza e imbracciare un fucile corroso dalla ruggine. Non sappiamo come sia riuscito a restare in vita né perché abbia riportato a casa la pelle, ma in questo momento, mentre cerca di salvare Marta da se stessa, lui capisce appieno il motivo per cui è tornato dalla terra dei ghiacci: deve proteggere questa giovane donna, deve trattenerla, farla restare al sicuro qui, a casa sua, nel suo paese, finché non torna suo marito» (23).

¹² *Kashâsha* sono chiamati gli ambulanti che trasportano le loro merci in una tipica cassa di legno – la *kasha* – allacciata alle spalle da cinghie.

ad Ellis Island, si è calato in mare dal piroscifo (lo stesso in cui viaggiava Marta) e «nell'oscurità della notte ha nuotato fino a New York ed è entrato in America illegalmente» (59). Dalla grande metropoli, dalla sua puzza e dal suo grigiore se ne va ben presto; si avventura in Sud America, ma poi torna negli Stati Uniti, incontra brevemente Marta in Illinois, riparte per l'Argentina, rientra negli Stati Uniti – da qualche parte al confine con il Messico – per trafficare in alcolici durante la Depressione. Sempre seguendo il suo istinto errabondo, raggiunge nuovamente Philadelphia, ritrova Marta e infine la sposa: innamorato e finalmente sedentario si ricongiunge al presente della sua 'storia' e a quello dell'avventura di Marta.

“Il lungo cardigan fatto ai ferri”

Il romanzo si divide in quattro parti, suddivise in centoventisei capitoli brevi, alternati fra *flashback*, documentazioni storiche¹³, *memoirs*, coinvolgimenti del lettore stesso¹⁴, presentazione di personaggi, narrazioni e descrizioni. Un insieme narrativo che non segue la struttura lineare o cronologica delle vicende le quali si tendono, si allentano, si ritendono in una costruzione della storia da cui gli obiettivi teleologici e determinati sono esclusi.

Si fondono nel testo due fili conduttori, ciascuno basato su una sofisticata elaborazione di dati culturali e storici¹⁵, integrati alla narrazione fantastica. Da

¹³ Inseriti nel romanzo troviamo il testamento redatto da Bashir Jaber (il padre di Ali Jaber, che poi verso la fine del romanzo sposerà Marta), un rapporto consolare, numerose lettere scambiate fra membri della famiglia, e documenti, quali i prezzi di vendita della mercanzia (150), l'esatta descrizione dell'onorificenza del nonno (358) e molte altri dettagli che puntellano il racconto di credibilità storica.

¹⁴ Il lettore viene spesso coinvolto in un dialogo con il narratore che a lui si rivolge direttamente quasi a cercare supporto per la sua interpretazione degli avvenimenti o delle reazioni della stessa Marta. Vedi ad esempio il cap. 44, in cui Jaber interrompe la narrazione per chiedersi, assieme al lettore: «Ma come ha fatto Marta a cambiare così tanto in quattro anni? È cambiata sul serio? Ma siamo davvero in grado, noi tutti, di identificare con certezza quali sono le tappe, gli avvenimenti della nostra vita che ci hanno cambiato, che hanno modificato la nostra personalità o ci hanno traghettato da una fase a un'altra? [...] La vita passa in fretta ma conoscenza e comprensione se la prendono comoda» (142).

¹⁵ Oltre ai documenti presenti nel testo (di cui sopra), alcuni dettagli sulla vita dei personaggi sono talmente accurati da far pensare, da parte dell'autore, ad una vera e propria ricerca giornalistica sulle abitudini/vicende di figure realmente esistite. In tal modo viene esaltata quella peculiarità stilistica che intreccia fonti documentabili e fantasia compositiva. Mi riferisco in particolare alla narrazione delle vicissitudini di Ali Jaber e alle descrizioni dei luoghi da lui percorsi dal Nord al Sud dell'America, o ai processi attraverso i quali gli immigrati non solo ottenevano il visto, ma conducevano il loro lavoro, cui sempre l'autore allude con puntualità di annotazioni.

un lato vi è il senso religioso che accomuna i personaggi e che li identifica stabilmente con la loro matrice etnica, dall'altro l'esplicarsi e l'evolversi di un altro tratto endemico della cultura mediorientale, qual è il commercio di tessuti e di abiti caratteristici della produzione artigianale del *Mahjar*. Lungo tutto l'arco del racconto i due elementi fungono da *trâit d'union* fra passato e presente, tra terra d'origine e terra d'espatrio, tra realtà e immaginazione.

Fin dall'*incipit* del romanzo se ne definisce la significanza. Il primo capoverso si apre con i versetti iniziali del 'Pater Noster': «*Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra*» (13). Marta li recita sulla nave mentre questa si accosta al porto di New York, e dalla bruma le appare la «dama di pietra che le tendeva la sua fiaccola immobile» (13) – una Madonna che (così le sembra) si rivolge proprio a lei per offrirle la sua guida luminosa. Da lì, prosegue immediatamente il racconto, «Non ha mai smesso [...] di mormorare le sue preghiere» (13), dando espressione all'immediatezza con cui ella vive il credo religioso del suo Monte Libano, patria dei cristiano-maroniti sopravvissuti ai violenti attacchi dei Drusi¹⁶.

Su quella nave, intimorita e disarmata, mentre «folate d'aria gelida le pungevano le orecchie» e gli emigranti che si riversavano dal piroscifo «parevano colonne di formiche che s'infilano nel loro formicaio» (13), Marta, avvolta nel «lungo cardigan di lana» (14), si appresta ad affrontare il suo nuovo destino. Come il frequente e spontaneo rivolgersi alla preghiera per ottenere conforto, così quell'indumento da lei stessa «fatto ai ferri» (20), senza alcun'altra connotazione di colore o vezzo decorativo, ne distingue il carattere fin dall'inizio. Gli accenni ad esso che, per tutta la prima parte del romanzo caratterizzano ogni riferimento a Marta, sembrano cadenzare quella virtù di temperanza che, assieme alla volontà, offre il ritratto di una donna rigorosa, ligia ai suoi principi e fedele all'unico obiettivo di ritrovare Khalil. Di volta in volta il cardigan è il misero baluardo che la protegge contro le intemperie di «questo continente immerso nella nebbia» (13), o il luogo sicuro nella cui tasca profonda conserva le ultime, preziose lettere del marito, ma che anche acclama il suo fascino straordinario.

La presenza di Marta non passa certo inosservata: «nell'immenso edificio di Ellis Island, basta un'occhiata per accorgersi dell'effetto che fa agli uomini questa donna appena arrivata in piroscifo dalla lontana Siria. Sarebbe impossibile, in questa sala stipata di emigranti, contare gli sguardi fissi su di lei ma,

¹⁶ Il Monte Libano divenne regione amministrativa semi-autonoma, all'interno della cornice statale ottomana, nel 1861, anno in cui a seguito del massacro di circa 10.000 cristiani da parte dei Drusi, protetti dall'esercito imperiale ottomano, intervennero le potenze europee riconoscendo alla regione garanzia internazionale.

comunque, a essere perduti nella contemplazione del suo viso sono davvero in molti» (20). Il suo cardigan, nel nasconderle la figura dagli sguardi pruriginosi dei molti ammiratori, «non fa che renderla ancora più bella. Potremmo dire che è avvolta in un manto di luce?» (20). È il narratore stesso che, intervenendo nel testo con voce incredula di fronte alla grazia di questa giovane donna, veicola il lettore ad una percezione quasi mistica di Marta, esaltandone l'immagine nel contrasto con quell'indumento così modesto e di per sé anonimo.

Una volta ammessa negli Stati Uniti, fuori dall'isola-lazzaretto (così gliela descrive Qamr al-Din, con lei ad Ellis Island in attesa del visto), New York l'accoglie con il suo trambusto di carrozze e di macchine, con l'enormità delle sue vetrine e dei negozi, e con un numero incalcolabile «di facce, bianche e nere e gialle» (50), di uomini estranei che «non sapeva da dove venissero [...] né dove andassero» (50), vestiti con «giacca e pantaloni scuri, in testa un cappello alto e nero, nel pugno un elegante ombrello» (50), così tragicamente asettici, e così diversi dai suoi compatrioti, sciolti nei loro *sherwal*, nei loro *gambaz*¹⁷, e vivaci *tarbush*¹⁸ rossi.

Al vetturino che la conduce in Washington Street da Mr. Herman Tucker «era bastato dare un'occhiata al foglietto per sapere a che indirizzo portarla» (49). Mister Herman (com'è comunemente chiamato) «è una brava persona, ha simpatia per i siriani» (44) – la rassicura un compagno di viaggio – ed è il proprietario di un grande emporio dove numerosi di loro vengono impiegati come ambulanti, dopo aver ottenuto da lui la garanzia per entrare negli Stati Uniti. Anche Khalil ha lavorato per Mister Herman. E a lui Marta vuole arrivare.

L'impatto con questo mondo è segnato dal coinvolgimento metanarrativo con cui l'autore si accompagna alla protagonista nella scoperta di una realtà che le è estranea, ma alla quale, associando la quotidianità di oggetti e scenari che le sono familiari, conferisce una sua dimensione fantastica:

Marta, mentre dirigeva i suoi passi verso l'interno del negozio, ha sentito che il cuore le perdeva un battito. [...] ha capito di essere entrata nel negozio più lungo del mondo. Lungo come una strada, ecco com'era! Ai lati correivano due scaffalature piene di vestiti e, ad accompagnarne una, c'era un tavolo immenso e luccicante. Il tavolo più lungo del mondo. Ma non un'anima. O almeno così le è apparso di primo acchito. Poi però ha sentito delle voci e ha visto delle persone, uomini e donne, spuntar fuori da uno dei 'graticci' (un ripiano sopra l'altro, una struttura molto simile all'impalcatura di arelle su cui, in Siria, allevavano i bachi da seta) (56).

¹⁷ I *gambaz* sono dei gilet, spesso lunghi fino alle caviglie, di solito di colore nero e ricamati.

¹⁸ I *tarbush* sono i tipici berretti, a forma tronco-conica, di feltro rosso indossati dagli uomini del Nord Africa e del Medio Oriente.

Marta emerge dall'ignoto che l'assale, traducendo l'immane vuoto degli spazi incontrati in iterate similitudini con ciò che le è proprio. Il negozio di vestiti le appare lungo come una strada, il tavolo in cui si confezionano è lungo più del mondo, gli operai che, evanescenti come falene, fuoriescono dai 'graticci', le ricordano le impalcature di arelle utilizzate negli allevamenti dei bachi da seta, a casa. Ogni immagine presenta al lettore una proiezione della sua mente, e della sua memoria, itineranti fra luoghi, tempi e figure rivisitati dall'immaginazione.

Di contro, secondo lo stile tipico di Jaber, la ricostruzione fantastica dell'impatto di Marta con gli Stati Uniti si combina con un frammento realistico, che riporta il racconto alla concretezza della situazione: «da come era vestita [l'impiegato, e interprete, che la riceve] aveva già capito che cercava il signor Herman o uno degli ambulanti che lavoravano per lui» (57). Su questa osservazione scarna e puntualmente connotativa, l'autore definisce la figura di Marta, interprete del *Majbar*: ne identifica la collocazione sociale e storica (cfr. Barthes), per estenderla poi al ruolo da lei assunto nel nuovo contesto americano, interpretato e vissuto a partire dai suoi criteri di valore.

L'intreccio americano

Ben presto quel cardigan che, dalla lontana Btater l'ha protetta nel lungo tragitto fino al cuore di Manhattan, e che racconta di lei più delle sue stesse parole, a New York non basta più. Al cortese «*Welcome, Madame Haddad*» (57) con cui Mister Herman l'accoglie (aggiungendovi pure il benvenuto in arabo di '*Ahlan*' che, sia pure pronunciato con «accento terribile» (57) è segno di buona disponibilità verso di lei), segue l'affidamento dell'incarico a Joseph Astafan, con la preghiera di «aiutarla a trovare un posto dove stare e di accompagnarla in fabbrica» (76).

Tuttavia, «vedendola tremare nei suoi abiti umidi» (76), prima di ogni altra cosa Joseph Astafan decide di procurarle degli indumenti asciutti; per tale motivo la conduce alla chiesa del quartiere siriano. Marta si sofferma di fronte al «portale di legno gonfio di pioggia [dove legge] una frase in arabo tratta dai salmi di Davide» (76) ed osserva con «il cuore in tumulto» che «le facce che vedeva erano simili a quelle del suo paese lontano» (76). Vorrebbe fermarsi per recitare una preghiera, per immergersi in quel profumo d'incenso, che le è certamente più familiare degli odori acri della metropoli, ma Joseph la trattiene, invitandola a seguirlo giù da una buia rampa di scale, fino ad uno stanzone enorme. In esso, «sparsi alla rinfusa, c'erano dei grandi tavoli e sopra ogni tavolo una miriade di cose: vestiti, pentole, cappotti, scarpe, piatti e voluminosi pacchi di tessuto» (77) – oggetti quotidiani, così disposti per aiutare chi ne avesse bisogno.

Al clima di sacrale spiritualità, associato comunemente alla casa di Dio, che dissolve le angustie dell'individuo in un'aura di misticismo, si antepone il supporto che essa è chiamata ad offrire nell'accogliere i suoi fedeli bisognosi. L'implicazione non è secondaria se ricordiamo che la chiesa e la religione maronite (già nate in un contesto in cui la popolazione aderente alle varie chiese cristiane¹⁹ si misurava con quelle di matrice mussulmana) si definiscono chiaramente come punto di aggregazione comunitaria e rappresentano per gli emigrati uno spazio di appartenenza, lontano dall'alienazione derivante dall'*in-betweenness*, o ancor peggio dall'emarginazione. Nell'ambito della chiesa, come scrive Cukur, si preservano le leggi della tradizione e le credenze di una collettività e, soprattutto per quanto riguarda la religione nelle società più tradizionali, essa assume il valore di *locus solidaritatis*, volto alla cura dei suoi membri nei loro valori condivisi più che alle aspirazioni individuali – delle radici (cristiane) da cui tutti traggono linfa. Ciò rasserena e infonde tranquillità; le stesse emozioni provate da Marta che, uscendo a malincuore dalla chiesa, «si è sentita così al caldo», con addosso il cappotto foderato di lana e «così serena» (83), con la sciarpa pulita che le avvolge il collo, da attribuire a tali indumenti valore di rigenerazione.

Con questa introduzione allo spirito religioso che anima la comunità siriana, Jaber rimanda a una fede essenziale che attraversa spazio e tempo e infonde speranza tanto di fronte alle situazioni più complesse (la difesa del proprio credo di fronte alle minacce esterne), quanto nella quotidianità di situazioni meno 'nobili' – proprio come accade a Marta che «ogni volta che doveva attraversare la strada, era talmente terrorizzata che recitava preghiere su preghiere per evitare che le venisse un infarto» (50). Vi si stabilisce un senso d'integrità dei personaggi, connotati da un pensiero atavico e dalla contingenza del presente.

Assunta da Mister Herman, la giovane trascorre i suoi primi tempi fra la fabbrica e la stanzetta procurata da Joseph Astafan, nella casa di Hajja Mary, «una donna mezza egiziana e mezza americana» (87) che, ai suoi occhi, appare davvero eccentrica: «aveva un orologio al polso – è la prima volta che Marta vede una donna con l'orologio da polso – e due cerchietti d'oro che le pendevano dalle orecchie. I capelli, biondi e ben pettinati, spuntavano da un cappellino con la tesa (verde il cappellino, gialla la testa)» (86). Nel tempo libero ri-

¹⁹ La presenza cristiana in Libano risale alle antiche chiese dell'Asia Minore, Armenia, Egitto, Mesopotamia, Siria e Palestina, ciascuna rappresentata da riti e origini culturali fra loro diversificati, che si evolsero nell'ampio articolarsi della storia di questi paesi. Fra essi ricordiamo quelli dei Siri, degli Assiro Caldei, degli Armeni, dei Greci, dei Copti, e dei Maroniti. Questi ultimi, proprio perché più numerosi e più legati al mondo occidentale, rappresentarono motivo di rivalità per i Drusi, seguaci di una religione di derivazione mussulmana, che vedevano ostacolate le loro ambizioni di supremazia. Per un approfondimento della complessa storia del Medio Oriente, si veda: Mansfield.

cama e lavora all'uncinetto pezzi che, «grazie ai buoni uffici di Joseph Astafan» (114) vende alle signore più sofisticate, applicandosi all'arte femminile cara al suo popolo e partecipando alla tradizione commerciale che lo distingue – di qua come di là dell'Atlantico. Ella entra in contatto con decine di *kashâsha*, la cui unica speranza è: «accantonare il maggior quantitativo possibile di denari che poi [spediranno] a casa o [porteranno] con sé al [loro] ritorno» (53). Osserva, fra le strade di *Little Syria*, la vita della comunità, cadenzata da usi e costumi mai dimenticati; incontra donne che «tra baci e abbracci, come si usava nel suo paese lontano» (82) desiderano sapere di più di lei (era davvero la moglie di Joe Haddad?), mentre gli uomini,

seduti ai tavolini del caffè sono immersi in un lago di fumo che, dai narghilè turchi, esce con un gorgoglio che sembra un canto, un pigolio di uccellini. Hanno occhi sonnacchiosi, grandi e scuri, e gambe che paiono arcuate, strette come sono dentro pantaloni in cui tutti loro faticano a muoversi perché sono abituati agli ampi *sherwal* che usano nei loro paesi e nel deserto (97).

Per tre anni la sua vita si svolge, in questo clima siriano-americano, fra ricordi e speranza; gli Stati Uniti fanno da sfondo al suo perseverante 'sogno' di riunirsi al marito, e ogni cosa la rimanda con il pensiero a casa, come quella fine pomeriggio in cui: «al termine di una giornata di lavoro, il suo pensiero, senza che neanche se ne rendesse conto, correva a Btater e ai campanelli delle greggi – pecore e capre – che tornavano dal pascolo. E mentre i campanelli le tintinnavano nel cervello si assopiva come se fosse seduta sulla panchetta accanto all'uscio della sua casa lontana» (181).

Finché scopre che Khalil risiede a New Orleans – 7256 Clarendon Road. Senza alcuna esitazione, «ha messo le sue cose nel vecchio sacco di iuta, si è abbottonata il lungo cardigan (116) e abbandona New York. Ella si avventura lungo le 1378 miglia che, da nord, congiungono il più profondo sud del paese. Alla stazione di New Orleans, pur nell'angoscia che l'attanaglia, Marta è attratta dal suono delle «campane della cattedrale [che] parevano impazzite» (126) e dalla vivacità degli abiti della gente che si accalcava per le strade: «c'erano tantissime donne, ovunque, vestite con abiti sgargianti e vistosi» (126), e osserva che anche l'umile cocchiere di colore che la conduce in Clarendon Road con «un calesse piccino tirato da due cavalli» (129) «indossava una tunica gialla e un berretto di lana rossa» (126). Giunta alla fattoria lo scenario si sposta sullo stile della società bianca del sud: vede Khalil da lontano «elegante nel suo completo bianco [...] ben sbarbato, la bocca aperta e la mano che stringe un bicchiere posato sul tavolo» (132), contornato da «signore in abiti azzurri, gialli e bianchi, coi loro cappellini di cotone e di seta, coi pizzi delicati e gli ampi svolazzi cuciti a mano, coi nastri nei capelli, con le seriche calze lunghe e le scarpine che sembrano opere d'arte»

(132-133) e da «signori nei loro completi ben stirati, con il colletto della camicia ben inamidato e il passato ben in regola» (133). Il mondo a cui appartiene il Khalil d'oggi, segnato da un'insistente caratterizzazione di *toilettes* 'irriconoscibili', è lontano dai ricordi di Marta a tal punto da apparirle un incubo. Immediata è la sua reazione di fronte a tale realtà sconvolgente: riprende il treno, «il sacco di juta accasciato ai piedi come un cane morto, una bestia malata» (135) –, definendo quel giorno come «il peggiore della sua vita» (135).

Non tornerà più a New York. Si unirà ai tanti siriani e ai tanti mediorientali che percorrono il paese vendendo articoli di vestiario di casa in casa, con i loro pesanti fardelli. A differenza degli uomini che trasportano la *kasha* sulla schiena, Marta utilizza lo *juzdan*, una sacca, come usavano le donne, a «forma di un cesto e [che] veniva riempita di pezze di seta, forbici, spazzole e tutto quello che si può vendere alle casalinghe» (142). Tutti presentati nel loro affanno di fronte ad intemperie e solitudine, animati da un medesimo spirito: la scoperta della 'loro' America; dall'Ohio al Wyoming, dal Colorado al Nebraska, dall'Illinois al Wisconsin, essi intrecciano percorsi reali e racconti personali di un mondo interpretato con occhi rivolti alle loro radici lontane.

A Philadelphia, finalmente Marta si ferma: «tra i tessuti da ripiegare e riporre negli scaffali» (176), si dedica ora, pienamente soddisfatta, «a vendere e comprare. Stare in piedi dietro al bancone a veder entrare ed uscire i clienti» (180). I tessuti e il loro odore, le permettono d'integrarsi soddisfacentemente in seno alla comunità dei commercianti di seterie mediorientali.

Parallelamente inizia il suo processo d'inserimento nella quotidianità della vita americana: apre un conto alla Bank of Philadelphia da titolare, e «per festeggiare, è entrata in un ristorante e si è seduta ad un tavolo vicino alla vetrina. Ha ordinato Steaks and Fries col ketchup» (172). Con gli americani condivide i momenti più amari della loro storia recente; durante la tragedia dell'influenza spagnola confeziona «vestiti per le volontarie della Croce Rossa. E con i ritagli faceva le mascherine. Fino a poco prima aveva cucito le *pneumonia jackets*» (284). Il suo orizzonte si estende fra la produzione di seterie e una nuova progettualità commerciale.

Lo stesso abbigliamento ne è testimonianza: «Non indossava più il suo lungo cardigan di lana. E nemmeno le ciabattine di marocchino. Aveva smesso le sottane lunghe fino ai piedi di foggia siriana. Ed eliminato il foulard di taffetà che le nascondeva i capelli; [portava] gli orecchini e l'orologio da polso. La camicetta leggera e il cappellino morbido. La gonna di cotone chiaro e l'alta cintura di cuoio che le cingeva la vita mettendo in risalto la sua silhouette. Le calze raffinate e le scarpine bianche» (139). Sempre con garbo – ben diversa dalle signore 'americane' in «abiti sgargianti e vistosi» (126) – ella mantiene il suo riserbo di donna mediorientale.

Così vestita, la incontra Joseph Asfan, nell'inverno del 1917: al tempo Marta «gestiva le vendite di sete, vestiti e guarnizioni ricamate nel negozio di un siro-armeno» (139), riforniva pure gli ambulanti della merce che lo stesso Joseph Asfan, ora in qualità di socio oltre che d'amico, le inviava per ferrovia. Il futuro è all'insegna di un progressivo benessere: apre un negozio tutto suo «con l'insegna in due lingue» (303) e poi una fabbrica di confezioni, in cui si cucivano abiti, camicie, calzoni, prodotti ormai tradizionali dell'attività dei siriani.

In breve la sua attività diviene il fulcro dell'intera comunità siriana, e specificamente quella comunità di commercianti ed ambulanti – la *Majhar* – che, nel percorrere l'intero paese, ne propongono una visione caleidoscopica, presentata da prospettive individuali. Tuttavia, nel misurarsi con le diversità, essi mantengono integra la loro identità di gruppo, in un rapporto di reciproca fedeltà alle proprie origini.

Nell'ascesa di Marta, da convinta assertrice dell'indissolubilità del matrimonio, a protagonista intraprendente di una vita improntata al progresso, si cela la conferma (tutta americana) del diritto di ciascuno alla felicità. Attraverso quella che chiamerei *self-made-(wo)manship*, ciò che mai viene, comunque, suggerito è l'assimilazione a valori etici, capaci di prediligere l'accumulo di beni materiali alla salvaguardia dei propri valori identitari²⁰. Attorno alla produzione e al commercio di quell'emblema, in cui si è trasformato il mercato dell'abbigliamento dei siriani-americani, si condensa la visione di un'America che fa da sfondo ad una prospettiva 'immaginata'. In essa si coniugano le antiche radici culturali, dalle quali gli emigrati non prescindono per affrontare il presente, espandendole nella creazione di un futuro, ormai aperto a nuovi usi e costumi²¹.

A differenza di Karl che, nell'*Amerika* di Kafka, guarda agli Stati Uniti con l'attenzione sempre rivolta alla punizione subita e con l'unica prospettiva di ritornare in patria dove l'attende una carriera di successo, Marta è ben conscia che l'America sarà il suo nuovo paese. Non potendo più rivedere Btater, le immagini

²⁰ Sul rapporto fra i valori associati al materialismo occidentale e quelli associati ai legami etnici e religiosi delle comunità migratorie, vedi Burroughs and Rindfleish.

²¹ Testimonianze di questo arricchimento raggiunto dalla confluenza in Marta di passato e presente sono i ricordi della sua vita, così come li racconta ai nipotini, trasmettendo loro sentimenti di identità familiare. Emblematico rimane il suo matrimonio 'post-confessionalistico' con Ali Jaber, di religione drusa, per poi trasferirsi con la famiglia in California. Qui il figlio Jack lavorerà per l'Osservatorio Palomar, a San Diego in California, e la figlia Margaret proseguirà l'attività di Martha nella gestione del nuovo negozio di Arroyo Street di Pasadena; e lo sono significativamente le numerosissime lettere, scritte da vecchi ambulanti «di cui aveva dimenticato i nomi – ma se avesse cercato nei suoi vecchi registri li avrebbe ritrovati tutti» (372) che dal Canada, dall'Argentina, dal Messico, dal Brasile, dal Venezuela e dal Perù Marta riceve a testimonianza del loro affetto dopo la morte improvvisa di Ali.

della vita nel villaggio natio, oltre a riscaldarne il cuore, saranno uno stimolo costante per la definizione della nuova identità siriano-americana: *Mahjar* e *Mashiriq* s'intrecciano, pertanto, 'come fili di seta', obbedendo alla vocazione intellettuale di Jaber di tracciare (idealmente?) un rapporto di continuità fra condizioni esistenziali attuali e passate. Utilizzando le parole di Linda Hutcheon, espresse a proposito della narrativa postmoderna, possiamo affermare che *Fili di seta* «suggests that to re-write or re-present the past in fiction and in history is, in both cases to open it up to the present» (Hutcheon. *Postmodernism*: 110).

Non è un caso, pertanto, se l'incedere del romanzo, fra digressioni, ripetizioni, tra fantasia e storia, tra luoghi reali e spazi inventati, tra presente e passato, riflette l'instabile situazione post-moderna, ricreandola in un altrove puntellato di frammenti della memoria, così come della vita di un presente fatalmente assegnato al futuro.

Il romanzo si conclude con Marta, ormai ottantenne, che arricchisce la curiosità dei suoi nipotini con i racconti di una vita – di un cugino il quale «le aveva insegnato ad aprire le pigne ancora verdi per prendere i pinoli [mettendole] vicino al fuoco e quelle che si seccavano subito si aprivano da sole» (406). Si chiamava Khalil, indossava gli *sherwal* e amava una tisana di fiori secchi. Si tratta di un ricordo molto lontano, ma indelebile – solo ormai un frammento di quel passato su cui la storia di Marta si è costruita.

Bibliografia citata

- Barthes, Roland. *Sistema della moda* (trad. Lidia Lanzi). Milano: Einaudi. 1991.
- Burroughs, James E. and Rindfleish, Aric. "Materialism and Well-being: A Conflictive Values Perspective". *Journal of Consumer Research*, 29 (December 2002): 348-370.
- Corm, George. *Storia del Medio Oriente*. Milano: Jaca Book. 2009.
- Cukur, Cem Safak, Guzman Michele R. and Carlo, Gustavo. "Religiosity, Values and Horizontal and Vertical Individualism-Collectivism: a Study of Turkey, the United States and the Philippines". *The Journal of Social Psychology*, 6 (December 2004): 613-634.
- Fortin, Michel. *Syria: Land of Civilizations*. Montreal: Les Editions de l'Homme. 1999.
- Gasperini, Philippe. *Autofiction: une aventure de langage*. Paris: Seuil. 2008.
- Hutcheon, Linda. "A Poetics of Postmodernism". *Textual Practice*, 1 (1987): 10-31.
- . *A Poetics of Postmodernism*. London & New York: Routledge. 1988.
- Jaber, Rabee. *العالم مدينة بيروت (Beirut: City of the World)*. Beirut: Dal Al Adab. I, 2003. II, 2005. III, 2007.
- . *أميركا (America)*. Al-Markaz al-Thaqafi al-Arabi/Arab Cultural Centre: Morocco and Lebanon. 2009.
- . *بلغراد دروز (The Druze of Belgrade: The Story of Hannā Ya'qūb The Druze of Belgrade: The Story of Hannā Ya'qūb)*. Al-Markez al-Thaqafi al-Arabi/Arab Cultural Centre: Morocco and Lebanon. 2011.
- Mansfield, Peter. *Storia del Medio Oriente*. Torino: Società Editrice Internazionale. 1993.